

Roberto Reale

# Non sparate ai giornalisti

*Iraq: la guerra che ha cambiato  
il modo di raccontare la guerra*



Ad Alberto,  
la naturale passione per la scrittura.

Sono salito sulle mura della città,  
Cadaveri scorrevano alla deriva sull'acqua,  
E ciò che scorsi di lassù, è ciò che mi aspetta, così.  
Per alto che sia nessuno può giungere al cielo,  
Per grande che sia nessuno può coprire la terra.

Dalla *Saga di Gilgamesh*  
Mesopotamia. Terzo millennio a. C.

## Indice

Prefazione di <i>Ivo Diamanti</i>	pag. 9
Prima di cominciare	pag. 15
Hotel Palestine di <i>Ferdinando Pellegrini</i>	pag. 19
La stanza virtuale	pag. 31
Sulla linea del fuoco	pag. 39
Giornalisti in divisa	pag. 51
Warmonger, Guerrafondaio	pag. 59
Cose dall'altro mondo	pag. 73
I tre cerchi della TV	pag. 87
Uscire dal labirinto	pag. 97
Articolo21, la guerra, la libertà: proposte di lavoro di <i>Giuseppe Giulietti</i>	pag. 113
Il contratto degli 'embedded'	pag. 119
Bibliografia	pag. 125

Prima edizione giugno 2003  
© 2003 Nutrimenti srl  
via Appennini, 46 - 00198 Roma  
www.nutrimenti.net

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli - Roma  
In copertina: Hotel Palestine, Baghdad, 8 aprile 2003  
*AFP PHOTO* /Patrick Baz  
ISBN 88-88389-12-1

## Prefazione

Cosa resta dei sentimenti sollevati dalla guerra, che tanta emozione e mobilitazione ha suscitato fra gli italiani? Cos'è rimasto ora che la guerra è finita? Ora che le reazioni si sono intiepidite, che le immagini dall'Iraq non affollano più i nostri occhi?

È lecito chiederselo avendo vissuto una stagione in cui società e governi – in molti paesi, compreso il nostro – hanno seguito strade divergenti. L'impressione, anche adesso che le luci dei riflettori si sono abbassate, è che niente sarà più come prima. La guerra ha fatto emergere alcuni processi che già erano in atto, ma che dopo questa fase hanno assunto un peso e un significato diverso dal passato.

Il primo richiama il ruolo dell'opinione pubblica, il secondo quello dell'informazione e della comunicazione.

L'opinione pubblica si è imposta definitivamente come un attore, un protagonista della scena politica mondiale. Ha esercitato una pressione rilevante prima dell'inizio del conflitto, nel lungo anteguerra: costringendo a dilazionare i tempi di un intervento annunciato da almeno sei mesi. L'allungarsi delle indagini degli ispettori ONU ha costituito il riflesso della pressione dell'opinione pubblica, che ha spinto i governi occidentali a cercare, senza riuscire a ottenerla, una legittimazione alternativa, con il voto delle Nazioni Unite. Per compensare il sentimento avverso della società globale. Ma ha continuato a contare, l'opinione pubblica, anche dopo

l'inizio delle ostilità quando, nel nostro paese, ma non solo, al centro del dibattito, più che l'esito del conflitto, si è imposto il tema della sua durata. Per il possibile impatto che 'tempi lunghi' avrebbero potuto avere su un'opinione pubblica turbata dal prolungarsi di sofferenze e dolori, ogni giorno proiettati nelle case.

D'altra parte, l'importanza crescente dell'opinione pubblica si lega agli interrogativi sull'evoluzione delle democrazie liberali, fondate sul principio della rappresentanza, sulla delega, ma costantemente esposte alla pressione 'popolare'. Quando i sentimenti collettivi diventano apertamente ostili, è difficile governare. È difficile sostenere il rapporto con i cittadini. D'altronde, le indagini, i sondaggi hanno certificato in tutta Europa, con la parziale eccezione della Gran Bretagna, il persistere a guerra iniziata, ma anche conclusa, di una diffusa avversione nei confronti del conflitto. In Italia, a fine marzo, tre cittadini su quattro esprimevano la loro opposizione all'attacco guidato dagli USA. E non solo per il rifiuto della guerra, la paura o la voglia del quieto vivere. Piuttosto perché alla sfiducia globale nei confronti dei governi, quello americano in testa, ha corrisposto un nuovo clima di mobilitazione sociale. Una domanda di partecipazione che è cresciuta, in questi mesi, in questi anni. E che con la guerra si è resa visibile insieme alla politica, sorprendendo tutti gli osservatori che la credevano estinta. In Italia è cambiato il vento, rispetto agli anni Novanta. È finito un ciclo lungo di 'protesta senza partecipazione', segnata dai temi del privato, del mercato. Oggi l'insicurezza che scuote le persone non sale dalla minaccia alla nostra sfera locale, ma riguarda, invece, quella globale. Questa insicurezza globale alimenta la domanda di comunità, una comunità più ampia. Una domanda che le mobilitazioni, i segni di condivisione e di adesione, come le bandiere della pace esposte dai balconi e dalle finestre di casa, hanno contribuito a rendere appariscente, nella loro clamorosa visibilità.

E come se la guerra avesse allargato gli orizzonti: sfondato le protezioni che impedivano di vedere l'origine dell'insicurezza collettiva. Una novità dalla quale non

si potrà tornare indietro. Così, molte persone, molti giovani si sono mobilitati. E la mobilitazione si è rispecchiata nella sensibilità generale. Ha intercettato e condizionato l'umore delle persone. Dell'opinione pubblica. D'altronde la stessa stampa americana ha affermato, alla vigilia della guerra, che era in atto un confronto con due soli contendenti: Bush, il Presidente dei Presidenti; e l'opinione pubblica mondiale. La quale è diventata, quindi, un soggetto importante, influente. Peraltro non esiste l'opinione pubblica senza qualcuno che la riveli, le dia voce. L'orientamento della realtà sociale ha bisogno di altri attori, di altri 'canali' per manifestarsi. Due fra tutti. I sondaggi che ne tracciano misure e contorni. E i 'media' che rappresentano gli eventi, i sentimenti collettivi, i risentimenti. Sono i media a formare l'opinione pubblica, a darle evidenza, a fornirle uno specchio in cui riconoscersi. Poi sono i sondaggi a definirne e legittimarne il profilo, a tracciare l'identikit di un'entità altrimenti informale e inesistente. E sono ancora nuovamente i media a legittimare le 'verità' dei sondaggi attraverso le interpretazioni dei loro 'sacerdoti', esperti, tecnici, studiosi, conduttori di talk show. Così l'influente opinione pubblica è comunque rappresentata, orientata da chi governa gli strumenti della comunicazione.

Ed è l'altra novità, l'altro campo nel quale nulla sarà più come prima, dopo questo evento: l'informazione, la comunicazione. Su scala globale si sono accentuati processi già preesistenti, che hanno preso però nuova consistenza. Lo scontro per il controllo della comunicazione può essere analizzato solo su scala globale, oggi: una partita giocata da diversi soggetti, orientati in direzione diversa. Talora avversa.

Su questo terreno indaga Roberto Reale, in questo libro. Un manuale per l'uso, utile e agile, scritto da un operatore del settore che, per proprio (ma anche per nostro) conto, ha cercato, durante il periodo della guerra, di attingere informazioni e versioni dei fatti fra diverse testate, pubblicistiche e televisive, di diversi paesi, usando diversi canali. Ma soprattutto uno: internet. *Fox News, CNN, BBC World, Al-Jazeera* e, naturalmente, *Rai 1*.

Rivisitate, comparate, analizzate. Per giungere alla conclusione che per fare questo lavoro di confronto, di personale documentazione, bastano un po' di tempo, un computer e un collegamento in Rete. Diventando un'opportunità straordinaria per smontare e rimontare notizie. Per verificarle e far maturare un approccio critico.

Il che serve a richiamare l'ambivalenza dell'informazione, dei media: che possono condizionare, orientare le opinioni, l'opinione pubblica. Ma, al tempo stesso, sono una risorsa per conoscere, comprendere. A disposizione di tutti, anche dei movimenti, che dai media hanno ottenuto grande visibilità. E che, a loro volta, i media li hanno 'usati', soprattutto internet, per entrare in rete, discutere, organizzarsi.

I movimenti, le mobilitazioni pacifiste: che traccia hanno lasciato dietro di loro? Quale impronta affideranno al futuro?

Nonostante la guerra sia finita (ma il dopoguerra no), hanno sparso molti segni, alcuni dei quali, ritengo, sono destinati a riprodursi nel tempo.

Il primo, non scontato, riguarda proprio il rapporto fra informazione e politica. Si è potuto verificare che l'identificazione nei leader, la personalizzazione, la politica dello spettacolo e degli spettatori, non sono un destino già scritto e immutabile. Difficilmente svaporeranno gli elementi che hanno favorito la diffusione di sentimenti e il radicarsi di movimenti sociali. Anche perché per 'normalizzare' il dopoguerra occorre che vengano meno i motivi che hanno innescato la guerra, che emerga la prospettiva di una pace duratura. Ma dopo dodici anni di 'interventi militari', dopo che il terrorismo, con l'attentato dell'11 settembre e quelli che sono seguiti, si è trasformato in sfida globale, è difficile percepire il prima e il dopo. Ed è difficile credere che la guerra sia finita. Così i movimenti continueranno a mobilitare ampi settori della società: i più giovani, gli studenti, componenti del mondo cattolico, al di là dei gruppi più politicizzati.

Per i giovani, in particolare, questa fase di mobilitazione ha costituito un'occasione per avvicinarsi alla poli-

tica, dopo il grande freddo degli ultimi dieci anni. D'altronde, questi giovani hanno osservato il decomporsi della politica in un clima di corruzione generalizzata, nei primi anni Novanta; in seguito, hanno assistito alla 'nuova' politica, del tutto confusa e immersa nel mondo dello spettacolo. Hanno visto i politici frequentare talk show e salotti né più né meno di altri uomini di spettacolo. Hanno visto partiti e uomini di governo confondersi, identificarsi con aziende e imprenditori dei media. Difficile attendersi da loro grandi slanci ed entusiasmi per 'questa' politica.

Invece, la mobilitazione per la pace ha costituito, per questi giovanissimi studenti, una sorta di rito di iniziazione. L'incontro con una politica che, per la prima volta, parla un linguaggio a loro familiare, evoca temi in cui si riconoscono. Diventa terapia collettiva contro il cinismo e la diffidenza. Occasione per crescere, per scoprire il valore dello stare con gli altri, per rischiare in nome di fini che la ragione e la prudenza proiettano ai confini con l'utopia. Questi giovani hanno scoperto la politica. E attraverso la politica rivelano una domanda di partecipazione e di comunità, frustrata dalla crisi di una politica mediatizzata, lontana dalla società

Sul futuro molto dipenderà dalle risposte politiche che i movimenti incontreranno. Perché i movimenti non possono durare in eterno, devono trasformarsi. Oppure rischiano di implodere, estinguersi. Intanto però esistono questi giovani. Tornati ad essere visibili, protagonisti, sulle piazze dopo molti anni passati a dissimularsi.

Non avranno bisogno, credo e spero, di altre guerre, per rivelarsi. Anche perché, a differenza delle altre generazioni, hanno imparato in fretta le logiche e le tecniche della comunicazione. È probabile che da oggi la comunicazione e l'informazione comincino a guardarli con 'occhio' diverso. Con diversa attenzione.

Ilvo Diamanti

## Prima di cominciare

Un manuale di documentazione. Una guida per orientarsi sul terreno, per riuscire a muoversi nella nebbia. *Non sparate ai giornalisti* vuole essere questo. Prende le mosse dal giallo di una cannonata che colpisce e uccide. Parte da lì, ma non si ferma, va oltre. Indaga il rapporto fra guerra e informazione sull'unica scala possibile: quella globale, dove ormai si gioca la partita vera. La logica di questo volume è quella dello strumento di lavoro. I documenti raccolti sono tutti pubblicati sui giornali o consultabili in Rete. Non c'è, volutamente, nulla di inedito. C'è invece la proposta di un percorso col quale muoversi nel labirinto. L'occhio è alle novità che hanno segnato il racconto di questa guerra, con un'attenzione focalizzata sulle strategie usate per condizionare, pilotare, determinare le scelte dei media.

Non è un volume che possa proprio appassionare tutti. Chi pensa alla guerra come alla prosecuzione di una partita di calcio, disputata con altri mezzi, non ricaverà molte soddisfazioni. È un racconto per tifosi di un'informazione libera, capace di dire che le dittature fanno schifo, ma che le democrazie non nascono dalle sofferenze dei popoli generate da guerre preventive. Un manuale insomma che parla a quelle bandiere arcobaleno affacciate ai balconi di tante case, simbolo di una straordinaria volontà di impegno civile.

Ma è anche un libro fatto di documenti. Riletti insieme, messi in sequenza, vogliono darci l'opportunità subito,

a caldo, di riflettere su come è cambiato con questa guerra il rapporto fra informazione e potere. Si è detto che, nel mondo, l'opinione pubblica è l'altra potenza in campo, dopo il governo degli Stati Uniti. Mettendo insieme dati, cifre, analisi, abbiamo potuto verificare che i primi a pensarla così sono proprio i 'signori' della guerra, che almeno metà delle cose che fanno, le fanno proprio con l'occhio rivolto alla propria opinione pubblica. Lo scontro è pesante, durissimo. Su scala globale è emersa una commistione di interessi fra padroni dei grandi media e strateghi dell'attacco preventivo veramente impressionante. Tutto deciso allora? Non è così. Anzi i primi a nutrire il dubbio, a preoccuparsi che il meccanismo di controllo della comunicazione si inceppi, stanno proprio sul ponte di comando delle operazioni belliche. *Business Week Online*, giornale americano che si occupa di affari e parla all'establishment, ha realizzato un sondaggio fra i suoi lettori. Il 37% elettori di Bush, il 31% di Gore. Oltre il 60% pensa che la guerra sia andata meglio del previsto per gli USA. Il 70% dice che gli iracheni hanno combattuto peggio di quanto ci si potesse aspettare. Fin qui nessuna sorpresa, parliamo della classe dirigente americana. Ma basta andare oltre per trovare risposte spiazzanti: il 50% non crede che gli iracheni accetteranno i soldati USA come liberatori, il 57% non è convinto che la caduta di Saddam fermerà il terrorismo, il 60% non crede che ci sarà una crescita della democrazia nel Vicino Oriente. E sul quesito finale, la condivisione degli obiettivi dell'amministrazione Bush, il campione si spacca: il 42% li condivide, il 48% no.

Insomma il ministro della Difesa Rumsfeld e il war-monger Murdoch, il guerrafondaio (così lo chiama il fondatore di *CNN* Ted Turner) monopolista dei media, non hanno convinto neanche chi vive accanto a loro, vicino alla stanza dei bottoni. Ecco perché la partita resta aperta. E fanno un lavoro straordinario quei soggetti che, dal basso, contrastano le informazioni che calano dall'alto. Se la guerra ha segnato il trionfo della 'nuova TV patriottica', *Fox News* e sorelle come *MSNBC*, altri fatti nuovi sono emersi. La rottura del monopolio occidentale e l'esplosione del fenomeno delle emittenti in lingua araba. L'affermarsi

di internet come strumento di informazione, documentazione, mobilitazione di tutto il mondo 'no war'. Un successo che ha dato spazio e respiro a un punto di vista alternativo a quello dei Comandi. Un luogo che offre chiavi di lettura, suggerimenti, un arsenale completo di strumenti critici verso le letture patriottiche del conflitto. Gli esempi di *warnews.it* o di *misna.org* sono indicativi: raccontano il mondo dei conflitti dimenticati, quelli che non finiscono in prima pagina, ma rappresentano un universo di orrori nascosti. Di cui non si parla, ma che esistono ed evidenziano le ipocrisie di una democrazia che chiude gli occhi quando non ha interessi in gioco. Per i giornalisti è questa la frontiera da esplorare. Da qui la volontà e la necessità di sostenere la nascita di un Osservatorio Permanente su Informazione e Guerra. Per dare all'opinione pubblica strumenti per svolgere con efficacia la sua azione.

*Non sparate ai giornalisti* non è un libro fatto di libri. Offre spunti teorici, non teorie definite, chiuse.

È un libro fatto di articoli, interventi, interviste. È stato scritto in tempo reale proprio per far discutere a caldo, confrontare le idee. Tutte le citazioni sono accompagnate dall'indicazione delle fonti. Cosa che non esclude ovviamente errori o imprecisioni, di cui conviene scusarsi anticipatamente. Poi ci sono le riflessioni di chi scrive e ha composto il mosaico. E si prende la responsabilità di un approccio che vuol essere libero ma non ipocritamente imparziale. Senza però divenire preconcetto o ideologico.

Un libro che prima di iniziare il proprio percorso di ricostruzione degli eventi mediatici dà la parola a un testimone di quelli bellici. Una voce che, come in una rappresentazione teatrale, ci introduce al tema ricordandoci che la guerra è sangue, paura, orrore, sofferenza. È realtà vissuta da persone in carne e ossa. Solo dopo passeremo al virtuale che di questo conflitto è stato l'altra faccia, non certo più pulita.